

## NOTE ALLA TERZA PARTE

---

### NOTA I.

(Pag. 10. Sono dei popoli assolutamente barbari, il loro stato non è nè *primitivo* nè *normale*; è eccezionale, contro natura e anormale).

È noto che i filosofi del XVIII secolo - e alcuni scrittori del XIX - hanno sostenuto una dottrina assolutamente opposta, affermando che l'uomo è stato posto sulla terra allo stato selvaggio e che si è a poco a poco civilizzato.

Gian Giacomo Rousseau è uno dei Padri di questa dottrina. Ecco come egli dipinge nel suo discorso sull' *Inegualianza delle Condizioni*, le origini del suo « Adamo a quattro zampe ».

« Errando nelle foreste, *senza industria, senza parole*, senza domicilio, senza guerra, senza legami, senza nessun bisogno dei suoi simili, senza desiderio di nuocer loro, forse senza mai conoscere alcuno individualmente, l'uomo selvaggio, sensibile a poche passioni, bastante a se stesso, provvisto solo dei sentimenti e dei fini propri a questo stato, egli non provava che i suoi veri bisogni, non curava che ciò che lo interessava e la sua intelligenza non progrediva quanto la sua vanità. Se per caso faceva qualche scoperta non poteva nemmeno comunicarla poichè non riconosceva neppure i suoi figli ». (J. G. ROUSSEAU, *Discours*, edizione d'Amsterdam, 1775, in-8, p. 66).



Voltaire affermava audacemente che « lo stato di bontà nel quale erano i primi uomini esigea il loro pensiero durante milioni di secoli perchè potessero arrivare a dipingerlo nel loro linguaggio ».

Voltaire e Rousseau si sono senza dubbio ispirati sul quadro poco lusinghiero tracciato da Orazio nelle sue *Satire*: « Gli uomini, simili a bestie, vagavano nudi sul suolo nudo, gregge sordido e muto, disputandosi le ghiande o il covile; prima con le unghie e con i pugni, poi con i bastoni, e più tardi con delle armi che la esperienza aveva loro insegnato a fabbricare. In seguito trovarono le parole e i nomi per esprimere le loro idee e i loro sentimenti, allora cominciarono a stancarsi delle guerre e si dettero a fortificare città, a dettare leggi! » (*Satire*, lib. I).

È su questa affermazione e su delle altre simili complementamente mancanti di prove che si fonda la leggenda dell'uomo selvaggio molto più diffusa che non si creda e molto facilmente accettata.

Giuseppe De Maistre da molto tempo ha distrutto le ridicole affermazioni di Gian Giacomo Rousseau « uno dei più pericolosi sofisti del suo tempo e il più privo di vera scienza, di sagacia, e soprattutto di profondità della quale ha solo una vernice superficiale. Egli ha continuamente scambiato il selvaggio con l'uomo primitivo, mentre il primo non è nè può essere che il discendente di un uomo staccatosi dal grande albero della civiltà per causa di una qualsiasi prevaricazione, che però non può ripetersi, almeno a mio giudizio, poichè non credo che possano formarsi nuovi selvaggi.

« In causa dello stesso errore il linguaggio di questi selvaggi è stato ritenuto come vera lingua mentre non era che una corruzione, un resto di lingue antiche falsate, degradate come gli uomini che le parlano. Infatti ogni degradazione individuale o nazionale è subito annunciata da una degradazione rigorosamente proporzionale nel linguaggio. Come mai l'uomo potrebbe perdere un'idea, o solamente la rettitudine di un'idea senza perdere la parola o la giustizia della parola che l'esprime; e come mai, al contrario, potrebbe pensare più o meglio senza

subito manifestarlo col suo linguaggio? » (GIUSEPPE DE MAISTRE, *Serati di Pietroburgo*).

Si potrebbe obiettare che le suddette affermazioni sono senza prove, ma il De Maistre le trae dalla filosofia e dalla storia.

« Udite la savia antichità sul canto dei primi uomini: vi dirà ch'essi furono meravigliosi e che degli esseri di ordine superiore si degnarono favorirli delle più preziose comunicazioni. Su questo punto gli iniziati, i filosofi, i poeti, la storia, le favole, l'Asia e l'Europa sono tutte concordi. E tale accordo della ragione della rivelazione e di tutte le tradizioni umane forma una dimostrazione che la sola bocca può contraddire. Non solo, dunque, gli uomini hanno cominciato con la scienza, ma con una scienza differente dalla nostra e superiore alla nostra perchè deriva da più in alto, cosa che la rende anche assai pericolosa; ciò ci spiega perchè la scienza fu da principio sempre misteriosa e rinchiusa nei templi. Nessuno può precisare a quale epoca risalgono le grandi istituzioni, le cognizioni profonde e i più magnifici monumenti dell'industria e della forza umana » (DE MAISTRE, op. cit. p. 71).

« ... Pensate che le piramidi egiziane, rigorosamente orientate, precedono tutte le epoche certe della storia; che le arti sono sorelle che debbono vivere e brillare insieme; che la nazione la quale ha potuto creare dei colori capaci di resistere all'azione libera dell'aria durante trenta secoli, innalzare ad un'altezza di seicento piedi dei blocchi di marmo che sfiderebbero ogni nostra meccanica; scolpire nel granito degli uccelli dei quali il viaggiatore moderno ha potuto riconoscere le varie specie; che questa nazione, dico, era necessariamente altrettanto eccellente nelle altre arti e sapeva anche, necessariamente, moltissime cose che noi non sappiamo.

« Dove dunque collocheremo i pretesi tempi di barbarie e di ignoranza? Dei filosofi compiacenti ci han detto: *I secoli non ci mancano*; invece non li avete poichè l'epoca del diluvio distrugge tutti i fantasiosi parti dell'immaginazione e gli studi geologici ci dimostrano il fatto e ci indicano la data con poca incertezza... » (Op. cit. p. 73-74).

« Dobbiamo dunque riconoscere che lo stato di civiltà e



di scienza è in un certo senso lo stato naturale e primitivo dell'uomo. Tutte le tradizioni orientali cominciano con uno stato di perfezione e di lumi - aggiungo: di *lumi soprannaturali* - e la Grecia, la bugiarda Grecia, *che ha tutto osato nella storia*, rese omaggio a questa verità ponendo la sua *età dell'oro* al principio di ogni cosa. Non è meno notevole ch'essa non attribuisce lo stato selvaggio alle età seguenti, neppure a quella del ferro, quindi tutto ciò che ci ha narrato dei primi uomini vaganti nelle foreste cibandosi di ghiande, passati poi allo stato sociale non può riferirsi che a dei casi particolari, cioè a qualche popolazione degradata e poi tornata allo stato di *natura* che è la civiltà. Voltaire, è tutto dire, non ha forse confessato che la divisa di tutte le nazioni fu sempre: *l'età dell'oro fu la prima sulla terra?* Ebbene tutte le nazioni hanno protestato contro l'ipotesi di un primitivo stato di barbarie, e questa protesta ha molto valore (Op. cit. p. 77, 78).

Altrove, dopo una citazione di Platone il quale vede in lui due uomini, l'uno « un mostro » l'altro « un essere morale dolce e benevolo », de Maistre aggiunge le seguenti considerazioni filosofiche: « È precisamente la dottrina cristiana e non si potrebbe più chiaramente affermare il peccato originale. Che importano le parole? L'uomo è cattivo, orribilmente cattivo. Dio l'ha forse creato tale? No, senza dubbio, e Platone stesso si affretta a rispondere che *l'individuo buono non vuole né fa male a nessuno*. Noi dunque ci siamo degradati; ma come? Ogni degradazione è una pena, e ogni pena presuppone un delitto, la sola ragione si trova condotta come per forza, al peccato originale: poichè la nostra funesta inclinazione al male essendo una verità di sentimento e di esperienza proclamata da tutti i secoli e sempre più o meno vittoriosa della coscienza e delle leggi, non ha mai cessato di produrre sulla terra trasgressioni di ogni specie, non mai l'uomo ha potuto riconoscere nè deplorare questo triste stato senza confessare il domma sul quale vi intrattengo; infatti egli non può essere *perverso* senza essere *cattivo*, nè *cattivo* senza essere *degradato*, nè *degradato* senza essere punito, nè punito senza essere colpevole » (Op. cit. p. 67).

Bisognerebbe leggere le belle pagine dello stesso Autore sull'origine del linguaggio, ma ci contenteremo di citarne pochi periodi: « Se sull'origine del linguaggio come su moltissime altre questioni il nostro secolo ha errato, è perchè aveva una paura mortale della Verità. Le lingue sono cominciate, ma la parola no, neppure con l'uomo. L'una ha necessariamente preceduto l'altra, poichè la parola non è possibile che col *verbo*.

« Ogni lingua particolare nasce come l'animale per via di esplosione e di sviluppo senza che l'uomo sia mai passato dallo stato d'*afono* all'uso della parola. Egli ha sempre parlato ed è con molta ragione che gli Ebrei l'hanno chiamato: « Anima parlante » » (Op. cit. p. 94-95).

Bisogna confessare che Rousseau e Voltaire dovevano essere abbastanza ignoranti o abbastanza in mala fede per sostenere contro l'universale tradizione storica e contro ogni buona filosofia, la favola dell'uomo selvaggio primitivo!

## NOTA II.

(Pag. 11. Il punto culminante di tutti i lumi naturali e soprannaturali, cioè a dire della doppia rivelazione di Dio, è il Cristianesimo).

Su questo argomento non v'ha nulla di più istruttivo e di più persuasivo del bel libro dell'abate Camillo Quiévreux: *Le paganisme au XIX<sup>me</sup> siècle*.

Nei capitoli dedicati alla morale monoteista, l'autore dopo aver descritti gli sforzi dei moralisti pagani, aggiunge quanto segue: « In verità, la morale pagana non poteva spingersi oltre: essa aveva raggiunto le sue frontiere e muoveva arditamente incontro alla morale cristiana.

« Il paganesimo aveva camminato quanto il Cristianesimo ma non aveva seguito un cammino parallelo a quest'ultimo. Il Cristianesimo era progredito seguendo una via retta, che era il proprio sviluppo, senza alcuna curva; il paganesimo, invece, nella sua evoluzione aveva presa una china fatale che



lo conduceva al Cristianesimo. L'angolo di deviazione era molto acuto e lo sforzo della ragione doveva unirsi allo sforzo della grazia per spingere avanti l'umanità. Nel paganesimo v'era dunque una tendenza irresistibile che lo faceva convergere al Cristianesimo.

« Questa convergenza intima si spiega con la combinazione delle doppie forze della natura e della grazia: la grazia soffio specifico e la natura soffio radicale.

« L'incontro avvenne precisamente nell'ora del monoteismo trionfante, nell'ora fatidica in cui si faceva la sintesi suprema della divinità e dell'umanità, di Dio e dell'uomo nella persona unica dell'Uomo-Dio » (Op. cit. vol. I, pagine 247-248).

« Noi crediamo aver dimostrato (nel libro citato) e in modo esauriente che il Cristianesimo non deve nulla al paganesimo. Ha la sua essenza propria, i suoi dommi, il suo cammino; si evolve, ma da se stesso senza subire estranee influenze nel suo dominio. In breve: il Cristianesimo ha vita autonoma. Quale vita?... Quella che comincia con l'umanità, che pericola per ricuperarsi con Adamo, che si precisa con Abele; una vita che, seguendo le età diviene patriarcale, mosaica, profetica, crescendo sempre in forza e in splendore come la linfa che sale e si galvanizza in un ramo, una vita che si incorona di tutte le grazie dell'Incarnazione. Quale vita?... Una vita che ha tappe progressive ma definite, non razionali ma positive, che risalgono da Adamo sollevato dalla sua caduta sino a Noè salvato dal diluvio; da Abramo iniziato ad una vocazione singolare, quasi esclusiva, sino a Mosè spiegante il tabernacolo dell'Alleanza sopra la pietra dell'altare degli olocausti; da Davide, da Salomone che costruì il tempio di Gerusalemme sino ai grandi e piccoli profeti vaticinanti Bethleem; dall'intero Israele al Messia che apparì sulla vetta del monte Tabor, sul piedistallo di quaranta secoli sovrapposti l'uno all'altro come i gradini di un trono.

« Questo è il Cristianesimo antico e il suo carattere storico, esiste per virtù propria: è sempre esistito, e contemporaneo all'umanità di ogni tempo; muove dall'uomo tipo al-

l'uomo archetipo; unisce invincibilmente Adamo al Cristo ». (Op. cit. p. 263-264).

« ... Ora, dal principio alla fine, il paganesimo realizzando i suoi progressi non ha fatto che avvicinarsi al Cristianesimo e non è stato il Cristianesimo che è andato a lui ».

Il Cristianesimo è sempre stato monoteista e si è sempre affermato tale, e il monoteismo è il domma sostanziale dell'umanità: tutto deriva da questo domma, anche la morale. La dommatica e la morale cristiana hanno sempre preceduto di molto la dommatica e la morale pagana.

Ambedue progredirono a misura che meglio compresero l'idea di Dio; ma mentre nel Cristianesimo è questione di perfezione e migl'oramento indefinito, per il paganesimo è invenzione assoluta ed epurazione. Dall'idolatria al politeismo vi è un abisso, ma dal politeismo al monoteismo l'abisso è molto più profondo.

Per quali incitamenti, sotto quali influenze il genio umano realizzò queste successive conquiste?

L'abbiamo detto: non è stato senza profittare dello *stock* di luci primitive che restavano celate nell'umanità e del tesoro di luci che possedeva il popolo ebreo.

Ma quando anche si dovessero attribuire alla sola potenza dell'ingegno umano queste evoluzioni le quali, in ogni ipotesi, sono sua propria gloria, un fatto permane innegabile, ed è che il paganesimo non ha scoperto mai nulla che già non fosse in possesso del Cristianesimo. Si ponderino bene le mie parole: io non dico che il paganesimo ha copiato, imitato, plagiato il Cristianesimo; no: io dico semplicemente che ogni suo passo ve l'ha avvicinato.

E questo non possono negarlo neppure i miei avversari, e non lo negano, anzi se ne fanno un'arma contro il Cristianesimo.

Con questa mira esagerano la rassomiglianza, vorrebbero fare un'identificazione quasi che il Cristianesimo non avesse mai avuto nulla di proprio. Ma contro tale affermazione insorgono tutte le proteste della storia (Op. cit. p. 269-270).